

questa posizione io sarei insoddisfatto, finché tu: «Me l'ha dato mia mamma», «Ah», direi allora io, acquietato. Non sarebbe infatti uno sguardo umano al fenomeno della presenza di quel mazzetto di viole, se non accedendo all'invito che in quel fenomeno è contenuto. E l'invito consiste in una provocazione a chiedere: «Come mai?». La presenza del vasetto di fiori è infatti segno di altro.

Vi propongo ancora un paragone. Supponiamo che tu e io stiamo andando in montagna, camminiamo un po' trafelati, perché c'è un sole pesante. A un certo punto si sente un grido: «Aiuto!». Prima reazione: ci si arresta. Dopo qualche secondo: «Aiuto!», e io scatto nella direzione dalla quale sembra provenire la voce, e tu stai lì imperterrito e mi dici: «Che fai?». «Ma hanno gridato: "aiuto!"» «Ma no, che cosa vai a fare?» «Stanno chiedendo aiuto.» «Ma no: tu hai sentito una vibrazione d'aria, che ha echeggiato: a-i-u-t-o; tu hai sentito cinque suoni, non puoi dedurre che ci sia uno che grida: "aiuto!"» Questo non sarebbe un modo umano di percepire quel fenomeno. Non sarebbe razionale esaurire l'esperienza di quel grido soltanto nel suo aspetto percettivamente immediato.

Analogamente non sarebbe umano affrontare la realtà del mondo, arrestando la capacità umana di adentrarsi alla ricerca d'altro, così come in quanto uomini si è sollecitati dalla presenza delle cose. Sarebbe questo, come già detto, l'atteggiamento positivista: il blocco totale dell'umano.

Quelle esigenze ultime di cui abbiamo parlato non sono niente altro che il determinarsi del tentativo inesausto di cercare risposta alle domande: perché? come? Non ci si arresta mai.

4. Carattere esigenziale della vita

Voglio allargare questo ultimo accenno. La documentazione sperimentale del fatto che la natura dell'impatto